

La mia prima borsa di studio Fulbright mi portò in Italia a quello che sembra in retrospettiva esser stato esattamente il momento giusto, sia per me che per il paese che mi ospitava. Fu, invero, un matrimonio non voluto dai numi, ma da burocrati senza volto travestiti da manipolatori del fato; in altre parole, come tutte le cose migliori che mi siano successe, fu un evento non programmato, non previsto, di quelli avvenuti perché devono avvenire. Tuttavia, in un certo senso il momento sembrava quello giusto; in quanto quando arrivai nel 1952, avevo esattamente trentacinque anni, *nel mezzo del cammin*, come continuavo a ripetermi come per incanto. Però, malgrado i miei pensieri fossero pieni di tali citazioni dantesche (quand'ero matricola all'università avevo cominciato a tradurre la *Commedia* con tutta la grinta spensierata di chi ha diciassette anni), non avevo mai voluto o programmato di andare in Italia.

Ovviamente, da "prigioniero" a Newark, New Jersey, nei miei primi vent'anni avevo sognato di scappare in Europa un giorno, in qualche modo, ma era una mitologica Parigi quella dove avevo sognato di scappare: quella stessa Parigi che, una volta raggiunta davvero, non trovai affatto piacevole. Non come Roma, in ogni caso, della quale m'innamorai disperatamente, quasi inebetito a prima vista. Invero, per il primo anno in cui vissi là (alla fine sarei rimasto due anni – rischiando di morire, mettendo al mondo la mia quinta figlia, una vera *Romana di Roma*, ma questa è un'altra storia per un'altra volta), non potevo fare nient'altro che camminare e ascoltare, toccare e annusare. Non erano solo le affollate strade di Roma che mi sentivo obbligato a esplorare, ma soprattutto, forse, le sue silenziose e polverose profondità – scavate più nel tempo che nello spazio, come il tempio Mitraico sotto la Basilica di San Clemente o la cripta rivestita di ossa della chiesa dei Cappuccini.

Rimasi eternamente sorpreso non appena mi aggirai per i vicoli barocchi della città che corteggiavo, ne carezzai le cadenti superfici di travertino; tuttavia allo stesso tempo trovai il tutto familiare in modo sconcertante, mi sentii stranamente a casa – non solo nell'improbabile posto in cui trovai me stesso, ma anche con quel me stesso. Era come se stessi scoprendo per la prima volta la mia vera faccia nella faccia che vedevo riflessa nelle vasche delle fontane di Roma: soprattutto forse la Fontana delle Tartarughe in cui mi imbattei nel vecchio Ghetto, dove avevano vissuto così a lungo coloro che erano sangue del mio sangue e ossa delle mie ossa, sebbene avessero parlato in una lingua straniera. Né ebraico né yiddish, tanto meno americano, ma la lingua di Dante, la sua *lingua materna*.

Fu, tuttavia, nella mia *lingua materna* che parlai quando smisi infine di camminare per iniziare a parlare, visto che, dopo tutto, era per quello che venivo pagato: parlare agli studenti dell'Università di Roma al Palazzo Antici Mattei. Era,

---

credo, la prima volta che venisse impartito un corso in letteratura americana sotto gli auspici ufficiali dell'università – grazie per lo più, credo anche, ai buoni uffici dell'allora Professore di letteratura inglese presso quella stessa Università. Se non ne faccio il nome, non è per mancanza di gratitudine; ma perché – malgrado il mio iniziale scetticismo tipico del Nuovo Mondo – finii per credere che fosse davvero, come tutti mi avevano avvertito, uno *iettatore*. Dopo tutto, il mio orologio si fermò dopo il nostro primo incontro faccia a faccia e non ne volle più sapere di ripartire.

Malgrado tutto ciò, la sua decisione si rivelò in questo caso fortunata; poiché tenni le mie lezioni proprio nel momento in cui – cosa che né lui né io sospettavamo – lo studio della nostra letteratura stava per diventare parte integrante del curriculum del sistema universitario. Infatti, mentre nel 1952 non c'era una sola cattedra di letteratura americana, oggi ce ne sono circa dodici o quindici; alcune delle quali sono occupate da coloro che una volta mi ascoltavano parlare dei nostri autori contemporanei o del passato, assieme ad Agostino Lombardo e Bianca Maria Tedeschini-Lalli, che presso la Commissione per gli Scambi Culturali, mi fecero da guida e mi consigliarono così affettuosamente e così bene.

Fu da loro due che per la prima volta venni a conoscenza del fatto che fino alla fine della seconda guerra mondiale e all'istituzione delle borse di studio Fulbright, coloro che avevano cercato di introdurre i nostri scrittori ai lettori italiani erano stati personaggi al di fuori dell'ambito accademico come Cesare Pavese ed Elio Vittorini, per i quali scrivere del nostro paese e della nostra cultura era stato un atto politico: una protesta contro l'insularità dell'isolazionismo fascista che aveva provato a tenere gli artisti italiani dentro le mura di una stretta definizione di "cultura mediterranea".

Di conseguenza, proprio mentre insegnavo agli studenti (sia alle università di Bologna e Cà Foscari che a Roma) e tenevo conferenze per i pubblici più disparati da Ascoli Piceno a Caltanissetta, al contempo imparavo da Pavese e Vittorini.

Non solo leggevo (e cominciavo ad apprezzare) i loro romanzi, ma rileggevo, rivalutandoli, i nostri nelle loro traduzioni, attraverso i loro occhi. Una volta incontrai Vittorini e gli parlai – o meglio provai e quasi riuscii a parlargli, dal momento che dapprincipio mi confessò: "*Sono sordomuto in inglese*" – e io, che mi vergognavo a parlare italiano in ogni occasione, mi vergognai ancor di più.

Pavese era morto prima che io arrivassi in Italia; ma le osservazioni su scrittori da Dreiser a O. Henry pubblicate nei suoi saggi continuarono a risuonare nella mia testa – come pure alcune frasi cadenzate della sua straordinaria traduzione di *Moby Dick*. Inoltre, uno dei miei ricordi più cari dell'Italia rimane una notte in cui, gonfio di *grappa* e a braccetto con Gabriele Baldini, intrapresi un commosso pellegrinaggio attraverso le strade di Torino, soffermandomi nei posti dove Cesare Pavese aveva fatto quella traduzione e dove si era tolto la vita.

Questi anni ormai lontani furono, inoltre, cruciali sia per la mia futura carriera che per il futuro sviluppo degli studi americani in Italia. A partire da quegli anni ho sempre avuto problemi a convincere chicchessia che non avevo mai insegnato un corso di letteratura americana prima di allora. A dirla tutta, non ne avevo neanche mai fatto uno sia da studente della New York University sia come studente di dottorato all'Università del Wisconsin. Anzi, durante gli anni del

dottorato avevo maturato un certo disprezzo per chiunque si fosse specializzato in quell'area, concentrandomi invece in aree più "accademiche" quali il Medioevo e il Rinascimento. Ma a Roma scoprii che aspettavano l'americano che parlasse solo di letteratura americana, senza possibilità di replica né tantomeno di protestare.

Lì per lì rimasi sgomento, offeso da ciò che mi appariva come un atto di arroganza e di condiscendenza implicita nell'assumere che, data la mia provenienza, non dovessi né potessi fare nient'altro.

Tuttavia il mio atteggiamento cambiò appena mi resi conto della voglia sincera da parte dei miei studenti non solo di conoscere, ma di identificarsi con tutto quello che era particolare nei nostri libri e nella nostra società che li aveva prodotti: la loro solo parzialmente conscia consapevolezza di ciò che io stesso non avevo sospettato fino a quel momento, la convergenza della loro e della nostra cultura – l'avvento dell'"americanizzazione" della cultura mondiale, alta e bassa.

Non intendo suggerire che fossi totalmente impreparato a dover avere a che fare con la nostra letteratura e perfino a definirne la sua particolarità, sebbene, a esser sincero, quest'ultima cosa fosse più facile da fare da lontano, in mezzo a un'altra cultura. Dopo tutto, avevo non solo letto Hawthorne, Melville e Mark Twain a fondo e con passione malgrado la mia risoluzione di mantenermi un rapporto esclusivamente amatoriale, ma avevo anche scritto e pubblicato nel 1948, *Come Back To The Raft Ag'in, Huck Honey* (Huck, amore mio, torna su quella zattera). In quel breve pezzo, più una meditazione lirica che analisi critica, suggerivo che al cuore della nostra letteratura, classica e moderna, ci fosse un mito dell'amore tipicamente americano, un sogno di un legame interetnico tra uomini, lontano da e al di fuori della civiltà, in altre parole, un mondo dominato dalle donne.

Sebbene questa idea fosse inizialmente stata oggetto di scherno piuttosto che di approvazione, mi ritrovai nella mia nuova casa lontano da casa a iniziare a elaborarla più compiutamente, a incorporare nella mia propria *lingua materna*, senza all'inizio rendermene bene conto, un *linguaggio* che la rendesse accessibile non solo agli italiani a cui facevo lezione, ma come risultò alla fine, all'intera comunità mondiale di lettori non americani. Per questa ragione, i quattro libri che sono venuti fuori da questo sforzo e che costituiscono il corpus del mio lavoro critico (*Amore e morte nel romanzo americano*, *Aspettando la fine*, *Il Ritorno del pellerossa*, *Che cosa era la letteratura?*) sono stati tradotti per intero o in parte non solo in francese, tedesco, italiano e spagnolo, ma anche in cinese, giapponese, coreano e thailandese.

Tuttavia da nessun'altra parte sono stati interamente e altrettanto ben tradotti come in Italia. Non c'è bisogno di dire quale piacere sia leggermi in quella che è stata chiamata "la lingua del paradiso terrestre"; sebbene la ritenga piuttosto come quella di una seconda madrepatria – non paradisiaca, certo, ma paradiso almeno per me. Inoltre, è una soddisfazione ancor più grande sapere che i miei compatrioti in spirito continuano a pensarmi come uno di loro. Valorose generazioni di più giovani studiosi – in particolare, credo, Guido Fink e Franco La Polla – che sono cresciuti leggendomi e sono stati influenzati dal mio lavoro, hanno approfondito alcune delle mie intuizioni in modi per me inimmaginabili e che ovviamente mi hanno gratificato in particolar modo.

Tanto che uno di loro si è spinto fino a dire non molto tempo fa che “non sono mai stato amato troppo nel mio paese”, implicitamente ammettendo che lo sono stato nel suo; cosa che è, chiaramente, vera. In ogni caso, qualsiasi cosa abbia dato all’Italia, l’Italia mi ha dato molto di più. E per questo i ringraziamenti vanno al senatore Fulbright, che rese il nostro improbabile incontro possibile – come ebbi infine l’occasione di dirgli nel corso di una cerimonia in suo onore, tenuta a Siena un anno o due fa. Fu il giusto momento culminante per la mia ultima visita in una terra che non ho mai lasciato con lo spirito e in cui ho sempre sognato di poter tornare di persona.

Leslie A. Fiedler  
Buffalo, New York  
1° gennaio 1991  
*(traduzione di Samuele F.S. Pardini)*